

Eutanasia, Brown: non si cambi la legge altrimenti rischiano le persone deboli

LONDRA. Cambiare la legge sul suicidio assistito è troppo pericoloso, in quanto si espongono al rischio di subire scelte altrui le persone più deboli: lo ha scritto in un articolo apparso ieri sul "Daily Telegraph" il premier britannico Gordon Brown, alla vigilia della pubblicazione delle linee guida della procura generale, che consentiranno di aiutare un malato terminale a morire, evitando di finire in tribunale se si agisce in buona fede. Questa «chiarificazione» fatta da Keir Starmer, direttore nazionale dei procuratori, è vista come una depenalizzazione del suicidio assistito. Una prima circolare a settembre aveva chiarito che andava perseguito solo chi incoraggiava un malato a metter fine alla sua esistenza o chi beneficia finanziariamente della morte. Brown scrive



Gordon Brown

che Starmer ha diritto a chiarire la posizione delle procure, ma che la legge non dovrebbe essere cambiata. Creare il «diritto legale a morire» metterebbe una pressione inaccettabile sui malati e sugli anziani, indipendentemente dalle salvaguardie messe in campo. «Diciamolo chiaramente - scrive il primo ministro - la morte intesa come opzione e come diritto, attraverso non importa quale processo burocratico possa creare la legge sul suicidio assistito, cambierebbe in maniera fondamentale il nostro modo di pensare alla morte. Il rischio di pressioni - non importa quanto sottili - sulle persone fragili e vulnerabili, che per esempio potrebbero percepire la loro esistenza come troppo pesante per gli altri, non potrebbe mai essere escluso».

Ue, via a negoziati per ingresso dell'Islanda

BRUXELLES. L'Islanda inizia la marcia di avvicinamento per entrare a far parte dell'Ue nel gennaio 2012. La data è plausibile secondo le previsioni della Commissione europea, che ieri ha dato parere favorevole all'avvio delle trattative, constatando che l'Islanda soddisfa le norme Ue di democrazia e rispetto dei diritti dell'uomo, ma ora deve sanare la sua grave crisi finanziaria «applicando una strategia fiscale credibile». Il parere della Commissione sarà presto approvato dal Consiglio dei ministri Ue. (F. Ser.)

Bashir: finita la guerra in Darfur, liberi i ribelli

KHARTUM. «La crisi nel Darfur è finita, la guerra nel Darfur è terminata. Il Darfur ora è in pace». Con queste parole ieri il presidente sudanese Omar Hassan el-Bashir ha aperto un discorso a El-Fasher, capitale storica dell'insanguinata provincia occidentale, in preda dal 2003 ad una sanguinosa guerra civile. «La sfida delle armi è terminata, ora comincia quella dello sviluppo», ha aggiunto. Il presidente Bashir, inseguito da un mandato d'arresto emesso dalla Corte penale internazionale (Cpi) per crimini di guerra e crimini contro l'umanità nel Darfur, ha quindi assicurato che «gli sforzi passati per la guerra nel sud, nel Darfur e nell'est saranno consacrati allo sviluppo». La bozza dell'accordo di pace siglato due giorni fa a Doha, in Qatar, tra il presidente e i rappresentanti dei ribelli del



Il presidente el-Bashir (Epa)

Movimento per la giustizia e l'uguaglianza (Jem) prevede la cooptazione del Jem «a tutti i livelli del governo, secondo un percorso che sarà deciso da entrambe le parti». Come primo segnale il governo ha ordinato la liberazione «immediata» del 30 per cento dei ribelli detenuti e la cancellazione di cento condanne a morte decise nei confronti di altrettanti guerriglieri. Il primo di 57

prigionieri del Jem è uscito dalle porte del carcere ieri, pochi minuti dopo una dichiarazione del ministro Abdel Basit Sabderat. «Stiamo procedendo al rilascio dei 57. Si tratta del primo gruppo» a essere scarcerato, ha detto il ministro Sabderat, aggiungendo che in totale 100 prigionieri saranno rilasciati mentre avanza il processo di pace. L'accordo comprensivo di pace verrà siglato entro il 15 marzo. Finora dalle intese resta però escluso l'altro principale gruppo ribelle del Darfur, l'Sla/Slm (Esercito movimento per la liberazione del Sudan), che continua a rifiutare l'invito al dialogo del governo sudanese. L'Ong francese Medici del mondo (Mdm) ha dichiarato ieri di aver sospeso le proprie attività umanitarie nel Darfur perché sono in corso combattimenti, un'offensiva contro i ribelli dell'Sla.

LA FEDE NEGATA

Il segretario di Stato su indicazione del Pontefice aveva scritto al premier di Baghdad Il dolore per le nuove vittime

Benedetto XVI: difendere i diritti dei cristiani in Iraq

DA ROMA GIANNI CARDINALE

«Il Papa chiede rispetto per i diritti dei cristiani in Iraq». Con questo titolo principale di prima pagina l'*Osservatore Romano* manifesta la profonda preoccupazione del pontefice e della Santa Sede per la sorte dei cristiani nel tormentato Paese mediorientale. «Papa Benedetto XVI - scrive il foglio vaticano -, impegnato negli esercizi spirituali insieme ai suoi collaboratori della Curia romana, ha appreso con profondo dolore che nella zona di Mosul continuano le uccisioni di cristiani: le ultime risalgono alla giornata di ieri (martedì, ndr), con l'assassinio di tre membri di una famiglia siro-cattolica». «Il Pontefice - prosegue l'*Osservatore* - è vicino a quanti soffrono le conseguenze della violenza con la preghiera e l'affetto». Per far comprendere quanto sia grande la preoccupazione della Santa Sede per le sorti di una delle comunità cattoliche storicamente più consistenti dell'area il quotidiano d'Oltretevere ha reso pubblica - fatto piuttosto inusuale - una lettera del cardinale segretario di Stato Tarcisio Bertone scritta a nome del Papa al primo ministro Nouri al-Maliki risalente all'inizio dell'anno, il 2 gennaio, lettera che - evidentemente - continua ad essere di drammatica attualità. In essa si ricordava l'udienza concessa dal

Il 2 gennaio in una lettera ad al-Maliki, il Papa aveva «esortato al rispetto della libertà di culto» e chiesto tutele per le chiese

Papa al premier nel 2008 nel corso della quale era stata espressa la «speranza comune» che, attraverso il dialogo fra i gruppi etnici e religiosi, «includere le sue minoranze», l'Iraq sarebbe stato in grado di effettuare una «ricostruzione morale e civile». Bertone ricordava poi come in quella occasione anche il Papa aveva «esortato al rispetto in Iraq per il diritto alla libertà di culto» e aveva «chiesto la tutela dei cristiani e delle loro chiese». Il cardinale poi ricordava che a lui stesso il premier aveva «assicurato» che il governo «prende molto seriamente la situazione della minoranza cristiana». Nella lettera del 2 gennaio Bertone quindi ribadiva la richiesta del Papa al governo di Baghdad «di fare tutto il possibile per aumentare la sicurezza intorno ai luoghi di culto in tutto il Paese». Invito che rimane più che valido dopo l'uccisione, lunedì, dei tre cristiani, di cui ieri a Mosul l'arcivescovo siro-cattolico Georges Co-smoussa, ha celebrati i funerali. A Roma il procuratore del patriarcato caldeo, monsignor Philip Najim, ha affermato che sono in azione «gruppi fanatici e integralisti musulmani», che con «azioni ben organizzate» puntano a «svuotare l'Iraq dei cristiani». Accorati appelli al governo e al mondo per proteggere le minoranze cristiane sono stati lanciati anche dalla nunziatura apostolica di Baghdad e dai vescovi caldei Shlemon Warduni ed Emil Shimoun Nona.

INDIA

Ritratto blasfemo: l'editore si scusa «È stato un errore»

NEW DELHI. È stata scaricata da Internet e utilizzata per errore l'immagine blasfema di Cristo con birra e sigaretta che ha causato durissimi scontri in diversi Stati dell'India. La pubblicazione dell'immagine su un testo scolastico aveva scatenato le proteste dei cristiani da cui erano nati violenti scontri con gli estremisti indu, che hanno bruciato due chiese protestanti nel Punjab. «È stato un errore», si è giustificato ieri Inder Mohan Jha, direttore della New Delhi-based Skyline Publications, la casa editrice che ha pubblicato il libro. Un tribunale ha emesso un mandato di arresto per il direttore, accusato di vilipendio della religione. «Chiedo scusa per l'errore», ha aggiunto il direttore, che ha spiegato di essersi scusato pubblicamente dalle pagine di un quotidiano di Shillong, capitale dello Stato di Meghalaya, dove sono stati pubblicati i testi. Gli estremisti indu del Punjab avevano poi riprodotto il ritratto aggiungendovi la scritta «Idol» e avevano tappezzato le città di Jalandhar e Batala. Mohan Jha ha spiegato che la casa editrice aveva stampato 1.200 copie del libro ma ne erano state distribuite solo 200, che sono state ritirate dalle scuole.



Soldati di guardia davanti a una chiesa a Bassora, nel sud dell'Iraq (Ap)

tensione

Yar'Adua rientra a tre mesi dal ricovero. Ma i poteri restano al vice Jonathan

DI PAOLO M. ALFIERI

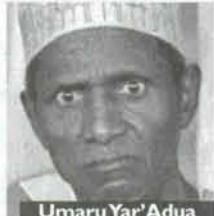
Un rientro improvviso, nella notte, con decine di soldati piazzati strategicamente lungo la strada tra l'aeroporto e la sua residenza ufficiale. Un rientro senza alcun preavviso e che proprio per questo aumenta dubbi e illazioni. A 90 giorni dal suo ricovero in Arabia Saudita, il presidente nigeriano Umaru Yar'Adua è rientrato l'altra notte in patria. Non ci sono immagini che confermino lo «straordinario miglioramento» delle sue condizioni di salute, così come riferito dall'amba-

Torna il presidente, Nigeria a rischio caos

sciatore nigeriano a Riad, Abdullah Aminchi. Si sa solo che il 58enne Yar'Adua è di nuovo in Nigeria. E che il Paese, già piombato in una profonda crisi costituzionale proprio per il suo prolungato ricovero all'estero, rischia ora di rivivere incertezze e tensioni politiche. Appena due settimane fa, infatti, il Parlamento aveva affidato pieni poteri al vicepresidente Goodluck Jonathan, che aveva subito avviato un rimpasto di governo. Un decisionismo letto come un'autocandidatura dello stesso Jonathan per le elezioni del 2011. E che potrebbe, di fatto, aver indotto Yar'Adua a rientrare frettolosamente in patria. Per ora i poteri restano affidati al vice Jonathan. Una nota firmata dal consigliere della presidenza, Olusegun Adeniji, afferma che Yar'Adua è «grato» al vicepresidente «per la sua gestione degli affari di stato duran-

te la sua assenza». Certo è, però, che la notizia del rientro del presidente «sta provocando una certa ansia ad Abuja, specialmente tra i politici, molti dei quali già guardano all'era post Yar'Adua», come ha scritto ieri il quotidiano nigeriano *Next*. Fonti delle forze dell'ordine citate dal quotidiano *Business Day* definiscono ancora «precaria» le condizioni del presidente, che era stato ricoverato a Gedda per una pericardite. Da allora, era il 23 novembre, nessuna foto o immagine televisiva lo hanno ripreso e nessuno gli ha potuto fare visita, a eccezione dei familiari e dei più stretti collaboratori. Circostanze che avevano fatto pensare addirittura alla sua morte e spinto oppositori e ri-

vali a chiederne ripetutamente le dimissioni. Ora il suo ritorno potrebbe limitare il raggio d'azione di Jonathan, ma c'è chi ipotizza anche le dimissioni di Yar'Adua e un anticipo delle elezioni da aprile 2011 a novembre di quest'anno. L'assenza del presidente ha causato problemi alla sicurezza e agli investimenti nel Paese, seconda economia dell'Africa. Ma tensioni si registrano anche a livello etnico e religioso. Ancora domenica a Kazaure, nel nord, un gruppo islamico ha incendiato otto chiese e negozi appartenenti a cristiani. Le autorità locali hanno severamente condannato gli attacchi, peraltro molto frequenti in tutto il nord a maggioranza islamica.



Umaru Yar'Adua



L'ostaggio italiano Sergio Cicala (Ansa)

i rapiti in Mali

C'è attesa per gli iberici e per la coppia italiana in mano ad al-Qaeda, dopo la liberazione del francese Camatte

Per i 3 spagnoli rilascio «imminente»

DA NAIROBI MATTEO FRASCHINI KOFFI

Ieri è stato annunciato l'agognato arrivo a Bamako, capitale del Mali, di Pierre Camatte, l'operatore umanitario francese rilasciato dai suoi rapitori martedì sera, apparentemente in buone condizioni di salute. «È arrivato a Bamako questa mattina», ha dichiarato ieri Bernard Hunkeler, addetto alle comunicazioni per l'ambasciata francese in Mali. Inoltre le autorità francesi hanno categoricamente negato che sia stato pagato un riscatto. La liberazione, non a caso, è avvenuta a distanza di qualche giorno dal rilascio di quattro guerriglieri membri dello stesso gruppo che erano stati imprigionati dalle autorità del Mali, a cui era stato dato un ultimatum che scadeva il 22 feb-

braio. Membri di Aqim avevano infatti assicurato l'esecuzione di Camatte se i loro compagni non sarebbero stati messi in libertà. Il presidente francese, Nicolas Sarkozy, si è detto molto entusiasta degli ultimi eventi, e ha promesso una maggiore collaborazione della Francia nel combattere il terrorismo in Africa settentrionale e nella fascia sahariana. Molto meno soddisfatti della scarcerazione dei guerriglieri sono invece l'Algeria e la Mauritania, entrambe coinvolte da tempo in questa lotta al terrorismo che le ha viste ripetutamente oggetto di minacce da parte di varie cellule di Aqim sparse per il territorio. L'Algeria e la Mauritania non hanno quindi perso tempo a richiamare i loro ambasciatori nel Paese come segno di protesta riguardo a questo scambio di prigionieri. I media algerini avevano confermato che due dei quattro guerriglieri e-

rano di nazionalità algerina, e il governo della Mauritania è certo che almeno uno dei restanti due guerriglieri era mauritano. La preoccupazione rimane invece per i due ostaggi italiani, Sergio Cicala e la moglie Philomene Pawelgba Kabore, ancora nelle mani dei loro sequestratori. I negoziati sembrano proseguire anche se per ora sono poche le notizie riguardo alla liberazione: «I nomi dei ribelli da rilasciare», ha dichiarato il braccio maghrebino di al-Qaeda all'inizio di febbraio, «sono stati dati al negoziatore italiano». Il quotidiano spagnolo *El Mundo*, ha invece pubblicato dichiarazioni secondo cui sarebbe imminente la liberazione dei tre ostaggi catalani, Alicia Gamez, Roque Pascual e Albert Vilalta, rapiti in Mauritania a fine novembre. Il rilascio dovrebbe avvenire «tra oggi e il fine settimana». Il riscatto, però, è già stato pagato con una somma di ben cinque milioni di dollari.

Visti tra Libia e Svizzera Frattini: la crisi sta finendo

«Credo che oggi ci siano le condizioni perché il memorandum venga firmato» e che «auspicabilmente la vicenda» della crisi dei visti tra la Libia e la Svizzera si avvii «verso la fase conclusiva». Lo ha detto il ministro degli Esteri Franco Frattini nel corso dell'audizione al Comitato Schengen a San Macuto, riferendosi al documento che potrebbe porre fine al contenzioso diplomatico tra Tripoli e Berna. Tale memorandum - ha ricordato il titolare della Farnesina - «è stato presentato nei giorni scorsi durante la visita a Roma del ministro degli Esteri libico Mousa Kousa» e portato il giorno seguente a Madrid nel corso della riunione con la presidenza spagnola dell'Ue. Il documento dell'accordo include anche il punto che finora era rimasto in sospeso, quello «dell'obbligo da parte delle autorità svizzere di indagare» sulla fuga di foto emerse dopo l'arresto di Hannibal Gheddafi a Ginevra e su eventuali «abus» che sarebbero stati commessi durante la sua detenzione. «Abbiamo fortemente richiesto alla Libia di sbloccare quella che appariva la situazione più grave: quella dei due cittadini svizzeri in qualche modo ospitati forzatamente nell'ambasciata svizzera in Libia», ha ricordato Frattini riferendosi a Rashid Hamdani e Max Goeldi.